

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XC n. 10 – ottobre 2016

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Come nacque il razionalismo</i>	255
<i>Il messaggio del Padre Generale: Seminare, anche nel cielo</i>	257
<i>Seguimi!</i>	260
<i>Gesù, il nome che salva</i>	262
<i>Le ricchezze dell'Eucaristia</i>	263
<i>Liturgia: Ottobre: Nostra Signora del Rosario</i>	265
<i>Colloqui con l'angelo: L'angelo sussurra ad un malato grave</i>	267
<i>Grandi amici di Rosmini nel Novecento</i>	269
<i>I cinquant'anni del Centro Rosminiano di Stresa</i>	271
<i>Opinioni: Politico buono o buon politico?</i>	273
<i>Novità rosminiane</i>	274
<i>Fioretti rosminiani</i>	284
<i>Comunicazioni del Direttore</i>	285
<i>Meditazione: Educare</i>	286

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

COME NACQUE IL RAZIONALISMO

Rosmini scrisse Il razionalismo teologico, opera rimasta incompiuta e pubblicata dopo la sua morte, perché lo preoccupava una tendenza insidiosa tra le scuole teologiche del suo tempo. Il pericolo consisteva nell'affermarsi del razionalismo, cioè della teoria che nega ogni realtà superiore alle forze della ragione umana. La culla di questo movimento di pensiero era la Germania. Rosmini ne individua la causa lontana nel protestantesimo, che fece da incubatrice. E spiega come esso, pur esaltando nella forma la fede, nella sostanza invece incoraggia ogni credente al libero arbitrio, cioè a farsi una religione a misura della propria ragione e della propria volontà. Verrà il tempo (quello di Rosmini) in cui gli uomini rifiuteranno la fede in nome della ragione. Ai nostri giorni il razionalismo del suo tempo è andato avanti, ed ha prodotto scuole di pensiero quali il relativismo, l'individualismo, il nichilismo. La pagina che riportiamo è presa dal capitolo terzo (nn. 8-10).

Sebbene nelle eresie del secolo decimosesto fosse inserito il germe del razionalismo, tuttavia nelle più di esse quel principio pestifero si occultava in modo tale, che sembravano inclinare nell'eccesso contrario. Per cui noi vediamo le eresie di Lutero e di Calvino, di cui furono propaggini posteriori il Bajanesimo ed il Giansenismo, tutte intese ad abbassare esageratamente la natura col pretesto di onorare il Creatore, ad avvilitare la ragione col pretesto di magnificare la rivelazione, a distruggere la libertà dell'uomo col pretesto di esaltare la grazia del Salvatore.

Erano questi errori gravissimi, ma formavano le sole *forme esterne del protestantesimo*, che appariva in tal modo di una tendenza mistica anziché razionale, peccante per eccesso nel magnifi-

care l'ordine soprannaturale a distruzione dell'ordine naturale. Ma lo *spirito del protestantesimo* soffiava in direzione contraria. Era uno spirito di distruzione, lenta ma indeclinabile, della rivelazione, della grazia e, in una parola, di tutto l'ordine soprannaturale. Poiché tale è lo spirito, la *tendenza comune* di tutte le eresie che insorsero o insorgeranno a turbare la Chiesa.

Gli eretici, ribelli alla Chiesa, scuotono il giogo della sua autorità, e rifiutandosi di credere alcune verità da essa proposte, diminuiscono dapprima il deposito della fede. Incominciano così a non credere e, stabilendo il *giudizio particolare* come supremo nelle cose di fede, sottomettono la fede al buon volere di ciascuno. Da qui consegue che quelle verità che ciascuno di essi ancora crede, le crede unicamente perché egli le propone a se stesso, non perché gliele proponga la Chiesa come rivelate da Dio. Sottomettere alla propria ragione soggettiva e particolare (il cui uso dipende in gran parte dal suo proprio arbitrio) le divine Scritture e gli altri documenti, nei quali si contengono le verità rivelate, viene ad essere il medesimo che attribuire alla ragione naturale, e più propriamente ancora alla volontà umana, il potere di annientare la divina rivelazione.

Infatti colui che, avendo la ragione debole o traviata, non sapesse o non volesse intendere, poniamo, gli argomenti che dimostrano contenersi nella tradizione alcune verità rivelate, costui rigetterà la tradizione; e così fecero i protestanti. Chi poi non intendesse le prove dell'autenticità e dell'ispirazione delle divine Scritture, rigetterà le Scritture, e così fecero i protestanti posteriori [...].

Questo dunque spiega perché il protestantesimo, che al suo nascere trovava la natura umana talmente depravata da non poter altro che peccare, dopo tre secoli di variazioni la trovò immune da ogni disordine originale. E mentre al principio sosteneva la sola rivelazione poter determinare che cosa sia vizio da fuggirsi, e che cosa virtù da seguirsi, ora per opposto dichiara legislatrice unica nell'ordine morale la ragione. Ed avendo cominciato col negare il libero arbitrio, accordando tutto alle forze della grazia, finisce adesso il suo corso negando la grazia e facendo dipendere ogni perfezione morale dell'uomo dal suo solo libero arbitrio. E final-

mente, dopo aver lungamente sostenuto che l'uomo si salva per la fede senza le buone opere, ora voglia che sole le opere buone salvino l'uomo senza la fede.

Così appunto si svolse il seme del razionalismo contenuto nelle eresie del secolo decimo sesto; e, trovando circostanze più favorevoli, si svolse più ampiamente che non facesse dalle eresie precedenti. Il segreto lavoro del razionalismo pratico finì dunque col dare alla luce il suo parto maturo, che è il razionalismo teoretico, il *sistema filosofico del razionalismo*.



Il messaggio del Padre Generale

SEMINARE, ANCHE NEL CIELO

Il nostro Istituto è presente in luoghi molto lontani, e quindi per visitare i confratelli è necessario viaggiare. Non è tempo perso, né quello del viaggio, né tanto meno il tempo della visita. Avvengono incontri significativi, favoriti anche, nel mio caso, dalla scelta di vestire sempre in modo da essere riconosciuto come prete.

Mentre siamo a Miami in attesa di imbarcarci per Maracaibo una ragazza, che ha capito appunto dal colletto della mia camicia che sono un sacerdote, si avvicina e chiede di confessarsi. Il giorno dopo dovrà viaggiare molto e vorrebbe ricevere la s. Comunione nella Festa della Beata Vergine del Carmelo.

Io le faccio presente che non parlo la lingua spagnola, ma lei insiste. Le raccomando di parlare adagio e forse riuscirò a capire. In effetti così è stato.

Nel viaggio di ritorno, l'attesa dell'imbarco, prolungata di quasi due ore, è stata molto utile. Un signore venezuelano capisce che sono un prete e si avvicina. Conosce abbastanza bene la lingua italiana. È uno studioso delle varie forme di spiritualità dei

fondatori. Vive e insegna a Toronto, in Canada, in due Università. Sta curando una ricerca sui fondatori e sull'apporto che diversi di loro hanno ricevuto da una donna, talvolta divenuta confondatrice. Estrae il computer dalla borsa e ben presto nel suo elenco che comprende più di 50 fondatori e fondatrici appaiono i nomi di Antonio Rosmini e madre Giovanna Antonietti. Gli parlo dell'influsso di Santa Maddalena di Canossa sul giovane Rosmini. Il dialogo si prolunga fino al momento dell'imbarco. Non so quante volte egli abbia detto "interessante!", a proposito di quello che ascoltava.

Sull'aereo viene a trovarsi accanto a me una ragazza che viene in Italia per studiare architettura. Le mostro la fotografia della Basilica di San Giovanni a Porta Latina, esempio significativo di arte cristiana. Lei rimane meravigliata e a sua volta mi passa subito il suo cellulare pronto per digitare l'indirizzo e il numero telefonico.

Nella parte successiva del volo, anche una delle hostess nota la mia divisa clericale e chiede informazioni circa la possibilità di partecipare, una volta giunta a Roma, ad una celebrazione presieduta dal Papa. Le faccio presente che probabilmente nel mese di agosto non sono previste celebrazioni. Ma un quarto incontro significativo mi attende dopo l'atterraggio a Fiumicino.

Al momento di scendere dall'aereo, saluto e ringrazio, come tutti, il pilota e gli altri addetti. Noto che la risposta al mio saluto è più esplicita, forse favorita appunto dal riconoscermi come prete. In questo caso, tuttavia, il beneficio dell'incontro non si doveva fermare ad un saluto più cordiale. La Provvidenza mi voleva dare ancora un aiuto. Infatti, qualche minuto più tardi, al termine dei vari trasferimenti e controlli, quando già si era in prossimità dell'uscita, mi sono accorto che egli stava camminando proprio davanti a me, mescolato alle centinaia di persone che prima erano sull'aereo.

Confesso che la mia sorpresa è stata grande. Credo che sia stata preparata e indotta dal fatto che solo una volta sceso a terra mi ero reso conto della grandezza dell'aereo sul quale mi ero trovato, tant'è vero che volli fotografarlo da vicino prima di salire sul bus di trasferimento. Mi sembrava più grande, solenne, mentre mental-

mente lo ricollocavo al comando di quel colosso dei cieli sul quale avevo viaggiato. Ed ecco sorgeva anche una stima nuova verso quell'uomo al quale ci si era affidati per il nostro volo e che ora era qui, senza nessuna pretesa, con la sua valigia, come me.

Sull'aereo avevo ammirato anche la vastità del cielo e avevo pensato alla grandezza del Creatore. Qui aggiungevo un grazie al Signore che ha dato all'uomo la possibilità di compiere cose grandi come quella di costruire aerei così perfetti e di pilotarli con maestria. Quanta intelligenza dietro quel brevetto! Quanto studio, ore di addestramento, ore di volo su aerei piccoli prima di essere riconosciuto abile a pilotare quell'aereo nel volo intercontinentale! Quanto danno invece può essere provocato da persone incompetenti, in qualsiasi incarico, religioso, sociale, politico.

Il paese che avevo visitato nel mese precedente non sembrava guidato bene! E qui la riflessione si è trasformata in preghiera, per me, per i confratelli che avevo visitato e incoraggiato, per l'Istituto fondato dal grande beato Antonio Rosmini.

Tutte le comunità piccole o grandi, hanno un futuro sereno se i loro capi sono responsabili davanti a chi è loro affidato, davanti alla propria coscienza, davanti a Dio. Rosmini colloca la preghiera per loro ai primi posti: «1° Per il santo Padre, per la Santa Chiesa, perché mandi operai buoni nella sua messe; 2° Per il nostro e gli altri governi; 3° Per il nostro e gli altri ordini religiosi».

Vito Nardin

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

SEGUIMI!

Sesta massima di perfezione

Mentre viviamo passivi e attivi nell'abbandono quotidiano alla presenza del Padre nelle *circostanze*, può darsi che il nostro desiderio di rendergli gloria ci chieda ancora qualcosa. Il desiderio della giustizia, infatti, mira al tutto: «tutta la mente, tutto il cuore, tutte le forze»; mira alla *perfezione*. Proprio quando, «insaziabile e incontentabile», mi chiedo che cosa posso fare ancora per dare tutto a Dio, le *circostanze* della mia vita potrebbero non impedirmi di fare questo di più.

Un giorno un giovane, sollecitato da questo interrogativo struggente, si presentò a Gesù. Faceva già bene tutti i suoi *doveri* osservando tutti i comandamenti, ma si sentiva imperfetto, presato da un bisogno di giustizia ulteriore, infinita. Era divenuto domanda del bene infinito che nel Maestro che gli stava di fronte era realtà, compimento dell'umano, vita eterna! «Maestro buono, ... che cosa ancora mi manca?». «Se vuoi essere *perfetto*, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!» (*Mt 19,16-22*). Gesù lo invita a rendere *effettivo* il suo desiderio di bene infinito e gli indica il *modo* per riempire il vuoto che patisce e che davanti a Gesù diventa insostenibile. Gli chiede di diventare, come lui, povero *effettivo* per essere occupato totalmente da Lui e seguire Lui “giustizia perfetta”.

Spiega Rosmini: «Per ottenere questa *perfezione d'amore* a cui il discepolo di Gesù Cristo deve tendere continuamente, ci sono *tre mezzi* utilissimi: la professione di un'*effettiva* povertà, castità e ubbidienza» (*La vita perfetta n.3*). Quando ti senti presente al Padre e il Padre presente a te, ogni attaccamento a cose della terra diventa velleità, inciampo, frustrazione del bisogno di giustizia, e cerchi il modo di liberartene, di diventare povero di cose e di te, per metterti completamente a disposizione del volere del suo Cuore. Allora, se nessun *dovere-relazione* dipendente dai

comandamenti ti vincola allo stato di vita che già conduci, se le tue *circostanze* sono tali da permetterti la radicale offerta a cui Cristo ti chiama, eccoti, solo, davanti al suo *consiglio*: “Se vuoi”.

«Noi vogliamo seguire liberamente i cari *consigli* del Salvatore... I perfetti non hanno bisogno dei consigli evangelici; noi che siamo imperfetti ne abbiamo bisogno, perché sono *mezzi alla perfezione*... Consultiamo noi stessi: *desideriamo* uscire dalla nostra imperfezione? Questo è il segno che ci assicura di non sbagliare a percorrere questa via. Ma sono obbligato? E perché parlare di obbligo dove si tratta di carità? La questione sta tutta se noi desideriamo amare Dio *senza misura*. Se il cuore ci invita a consacrarci tutti a Lui, che cercare d'altro? State di buon animo e servite il Signore con aperta coscienza e con grande fiducia in Lui, e cercate sempre non l'obbligatorio che stringe, ma il perfetto che allarga il cuore nel libero amore» (a don Emilio Belisy).

«Voi dovrete fuggire da Roma, e fuggire subito, alzandovi quasi nel mezzo della notte, per affrettare il momento di essere con noi, a cui voi dovrete sospirare con tutto il desiderio. Così hanno fatto i Santi. Gli imbarazzi, le considerazioni secondarie sono purtroppo macchinazioni del demonio per trattenere l'uomo sulla strada e poi farlo anche deviare dalla retta strada» (a Luigi Gentili).

Ed ecco la massima: «Le *circostanze* del suo stato e le *relazioni* che legano il cristiano ai suoi simili, potrebbero essere tali da non impedirgli di *passare alla pratica dei consigli evangelici*, cioè alla professione *effettiva* della povertà, della castità e dell'obbedienza. In questo caso il cristiano ardente di somigliare quanto più può al suo divino Esemplare e di non trascurare nulla di quanto il suo divino Maestro ha raccomandato come proprio di una vita di *perfezione*, abbraccerà questi *consigli* coraggiosamente e avidamente: tutti, se le sue *circostanze* glielo permettono, o almeno qualcuno se nelle sue *circostanze* gli è possibile abbracciarne soltanto qualcuno» (n. 11).

suor Maria Michela
(29 continua)

GESÙ, IL NOME CHE SALVA

1. Nel nome di Gesù

Il valore esclusivo del nome di Gesù, nella vita dell'uomo singolo o associato, cresce con l'avanzare degli anni. Più aumenta la conoscenza e l'esperienza, più si prende coscienza dei propri limiti invalicabili. Da fanciulli e da giovani si presume di potersela cavare da soli in ogni circostanza. Però, più si diventa maturi, più si deve prendere atto che ad alcune spinte del cuore umano non potremo dare soddisfazione. E allora, o ci si rassegna alla propria fragilità come ad un destino, o ci si rivolge ad altri. Il nome di Gesù è là che ci aspetta.

Tutti portiamo un nome dalla nascita. Ce lo danno i genitori. Quel nome, per loro, vuol essere un desiderio, un augurio: "possa tu essere quel che dice il nome che porti". *Nomen, omen*: nome, augurio.

Non è così, quando il nome ad una persona viene scelto da Dio stesso. Pensiamo ad Abramo (padre di molti popoli), Giovanni Battista (Dio ha avuto misericordia), Pietro (roccia della Chiesa). Qui il nome non è solo un augurio o una promessa. Ma il nome dato, grazie alla virtù creatrice della parola di Dio, diventa un fatto, una realtà: quella persona è *veramente* ciò che il suo nome dice.

Il nome *Gesù*, per il Figlio che si incarnava, è stato scelto da Dio in persona. L'angelo che portò la notizia a Maria, le disse chiaramente: *concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù* (Lc 1,31). Lo ripeté a Giuseppe: *Maria partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù*. E gli diede anche la ragione: *egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati* (Mt 1,21).

Il nome *Gesù*, infatti, vuol proprio dire *Jahve salva*, il Dio che porta in sé la salvezza.

Gesù dunque è l'unto del Signore, il Cristo che distribuisce la salvezza. E chi aderisce a lui è il *cristiano* che ha trovato la via della salvezza. Il battesimo realizza questa adesione e pone nell'anima il sigillo di appartenenza. Come dire ad ogni bimbo, nel gior-

no del battesimo: da ora tu sei iscritto all'anagrafe spirituale tra gli appartenenti al *salvatore*. Puoi attingere a tutti i capitali di salvezza che Gesù ha portato all'umanità.

Ma da che cosa salva Gesù?

Egli salva da tutto ciò che sulla terra è catalogato come miseria umana, avvilitamento, avviltamento su se stessi. Ma salva soprattutto dal peccato, che è poi l'origine primaria, la radice di ogni altro male.

Per tutta la sua vita terrena, soprattutto durante gli ultimi tre anni, Gesù si è prodigato per convincere chi incontrava sul suo cammino che egli costituiva *la via, la verità, la vita* dei popoli. Lungo il suo passaggio si assisteva a zoppi che si rimettevano a camminare, anime ferite che riacquistavano il possesso della loro libertà, lebbrosi nel fisico e nel morale che si ritrovavano candidi, depressi e stanchi della vita che riscoprivano la voglia di vivere. Egli rompeva catene, spezzava ceppi, apriva prigioni, illuminava antri bui: luce che scaccia il buio, vita che risuscita segni di morte, speranza che si fa strada nella disperazione. L'umanità aveva trovato il suo Salvatore, la terra si illuminava di luce nuova.

(*1. continua*)

LE RICCHEZZE DELL'EUCARISTIA

1. Dono eccellente

La parola *eucaristia* è presa dalla lingua greca, ed è composta di *eu* (bene) e di un derivato di *charis* (grazia). Quindi è una *buona grazia*. *Grazia*, a sua volta, può voler dire sia un bene che ci viene offerto *gratis* (cioè senza che ne abbiamo il diritto, o che ci siamo meritati, o che abbiamo acquistato col nostro lavoro); sia un bene che è *gradevole* (grazioso), bello a contemplare, seducente, amabile, gradito. Può anche voler dire un dono che strappa la gratitudine di chi lo riceve, e quindi un riconoscimento della bontà di Dio, un *rendimento di grazie* da parte di chi ha ricevuto il dono.

Tutti questi significati vengono uniti dal Beato Rosmini con la definizione dell'eucaristia come "buon dono, eccellente, ottimo dono" (IVG p. 274), "il più augusto dei sacramenti" (AS 139). Si capirà in seguito il perché: il "dono" qui è Gesù Cristo in persona, un bene nel quale stanno racchiusi tutti gli altri beni.

Con Rosmini c'è tutta la tradizione cattolica, che parla concordemente dell'eucaristia come di un *sacramento mirabile* (che desta meraviglia e stupore per la sua grande bellezza ed efficacia), di un *mistero ineffabile* (non ci sono parole per descriverlo), "sublime" (IVG 337), "il perfettissimo dei sacramenti (Conc. Trento, sess. XIII, cap. III), il quale ha il suo simbolo nell'albero della vita del paradiso terrestre (AS 38, IVG 272, 290).

Se, dunque, ogni volta che si parla dell'eucaristia i nostri Padri e santi approdano ad esclamazioni di meraviglia e di stupore incredulo, vuol dire che in questo sacramento giace veramente un tesoro superiore alla nostra immaginazione, e che il cristiano deve scoprire. I fedeli che lo ricevono di frequente si portano a casa, racchiuso nella loro anima, uno scrigno pieno di gemme spirituali dal valore incalcolabile. Per tutti costoro valgono ancora le parole che Gesù rivolse alla Samaritana: *Se tu conoscessi il dono di Dio!* (Gv 4, 16).

Qui sorge un interrogativo: perché noi che riceviamo la comunione di frequente non siamo a conoscenza del tesoro che ci viene dato? La risposta è semplice: siamo distratti, ci manca la curiosità di scartare il regalo per vedere cosa c'è dentro. Abbiamo la medicina a portata di mano, ma non sapendolo ci accaniamo a cercare dei surrogati altrove, con grande dispendio di energie.

La pigrizia di guardare in faccia, per poi usarla, la medicina dell'anima di cui è portatrice l'eucaristia, ad alcuni viene dal fatto che l'eucaristia è un mistero, e quindi pare loro bene non meditarvi sopra: si limitano a credere, quasi col pudore che sia blasfemo perfino tentare di alzare il velo.

Ma la fede al mistero non è mai buio fitto, da prendere e basta. Dal mistero trapela sempre qualche chiarore che aiuta la volontà a credere. La rivelazione ci dà sempre verità che l'intelligenza può scrutare in parte, purché non abbia la presunzione di voler

conoscere tutto e sia disposta a credere dove non capisce. Questo lavoro dell'intelligenza si chiama *pensare all'interno della fede*.

E poi c'è un sapere veniente dall'esperienza che prova chi coltiva i misteri. Tanti santi ci parlano dell'eucaristia non perché hanno studiato il mistero, ma perché hanno provato per esperienza la dolcezza e la ricchezza che da essa emanano. Più che maestri, essi sono testimoni veraci di ciò che hanno provato in sé. Infatti la religione più che un insieme di verità è una comunione di vita tra Dio e gli uomini. E quando la vita dell'uomo comunica con la vita di Dio, dalla divinità scendono nel cuore dell'uomo pensieri ed affetti ricchissimi, che chi li prova poi comunica al prossimo.

Nelle riflessioni che seguono, proveremo ad appressarci con umiltà e riverenza al sublime sacramento dell'eucaristia, nel tentativo di sollevare qualche lembo al fitto velo che ce lo nasconde. Il tutto per il desiderio di aiutare i lettori a non trascurare questo potente mezzo di aiuto temporale e di salvezza eterna. Non c'è inoltre alcuna pretesa teologica: si tratta di considerazioni fatte da un principiante, a sola edificazione spirituale del lettore.

(I. continua)



Liturgia

OTTOBRE: NOSTRA SIGNORA DEL ROSARIO

Quando si visita qualche paese del Sud Italia, nel percorrere le vie ancora non infestate dal rumore delle macchine, capita sovente di udire una voce che giunge, chiara e squillante, dall'interno delle abitazioni. È la voce di Radio Maria, o di altre radio locali. Una voce orante. Qualcuno sta ascoltando, associandosi, la recita del Rosario.

Se poi si conoscono le persone che vi abitano, scorrono nei pensieri immagini familiari. A recitare il Rosario insieme a Radio Maria sono l'anziana signora inferma, il giovane disabile, la nonna che tiene i nipotini. Ma anche la massaia, il catechista, il pensiona-

to, il lavoratore, il professore. Lo stesso fenomeno si ripete e moltiplica in tutta Italia delle auto: lì a udire in silenzio è il camionista che divora la strada, il professionista che va al lavoro o ritorna, l'autista che attende ai semafori o rimane intrappolato nel traffico, l'anima ferita o gravata da grossi problemi mentali o affettivi.

Che cosa accomuna queste anime, così diverse per età, salute, istruzione, abitudini? Tutti cercano spontaneamente un rifugio, un'oasi, un'isola, in cui permettere allo spirito di vivere qualche momento di sollievo, di pace, di serenità.

Sono anime che forse hanno iniziato per caso, o per curiosità, o per scacciare la nausea della solitudine e dell'ozio. Presto hanno scoperto che questa preghiera semplice recava in sé una virtù medicinale, capace non solo di lenire le ferite dell'anima, ma anche di instillare vitamine efficaci contro l'angoscia, la disperazione, l'ansia, la rabbia repressa. Alla fine del Rosario il cielo fosco e cupo dello spirito si trasformava in una visione rasserenante, le cellule nervose si placavano e dal fondo spirava un sentimento di pace e di serenità che penetrava in modo soffice e dolce corpo, anima e spirito. Ora si sono affezionati. Attraverso la recita del Rosario hanno imparato quanto sia bello riposarsi in Dio.

Recitare il Rosario è come recitare un mantra, in cui tornano a ripetizione le stesse parole. Come passeggiare avanti e indietro su un tappeto di rose (da qui il termine *rosario*), inalando spontaneamente il profumo dei misteri della vita di Gesù, figlio di Maria.

Durante la preghiera, è utile non tanto affaticarsi a stare attenti a tutto ciò che si dice, quanto aprire il cuore con l'intenzione di fare compagnia a Gesù ed a Maria per un po' di tempo.

Chi si abitua a dare quotidianamente al Rosario un po' del suo tempo, compie anche un'opera di solidale misericordia. Si unisce a tutto il corpo mistico di Cristo (angeli e santi), compresa la Chiesa militante, che avanza con le ali dei santi e col fardello dei peccatori (*prega per noi peccatori, ora e nel momento della nostra morte*). I peccatori forse non lo sanno, ma chi recita il Rosario si riconosce come uno di loro, vuole loro bene, e li vorrebbe compagni nella rosa mistica del paradiso, dove spera di poter giungere.

L'ANGELO SUSSURRA AD UN MALATO GRAVE

È notte fonda. Entro una stanza che può essere di ospedale o domestica, sul letto, giace una persona. Immobile, viso rigido, non si sa se dorme o veglia. Non si sa se è ragazzo o adulto. Forse è affetto da SLA o da Alzheimer. Forse è in coma profondo. Chino su di lui, il suo angelo sussurra all'orecchio della sua anima, quasi una ninna nanna.

Non temere, fanciullo di Dio. Il nostro re dei cieli mi ha affidato a te, perché il tuo piede non inciampi.

Il corpo ora ti cinge come una prigionia. Non permette alla tua anima di distendersi sulle bellezze del creato. Non le permette di destreggiarsi tra i pericoli di questo mondo. Non puoi comunicare agli altri la tua volontà. Sei totalmente vulnerabile nel corpo.

Ma la tua anima vive, e cammina verso la Patria. Il cielo che a lei si è aperto col battesimo splende ancora davanti ai suoi occhi. Tu continui ad essere fratello di Gesù Cristo, sei figlio del Re dei re e sul tuo futuro rimane ferma la promessa di un regno.

Proprio perché ora la tua libertà e la tua coscienza sono involuppate nelle miserie di un corpo che non risponde, sarà ancor più mio compito vegliare sulla tua anima, come il cherubino con la spada di fiamma messo a custodia del paradiso terrestre. Il paradiso terrestre è la tua anima redenta, che dovrà presentarsi un giorno adornata come sposa davanti allo sposo celeste.

Ora il tuo corpo, come quello di Cristo, pende dalla croce. I chiodi lo tengono stretto e non permettono alla tua libertà di agire come vorresti. Ma proprio questa incapacità ti apre la strada a fare spontaneamente la volontà di Dio. Abbandonati a Lui, e digli con Gesù: *Nelle tue mani, Signore, abbandono il mio spirito. Non la mia, ma la tua volontà sia fatta.* Così la tua infermità ti condurrà alla felice necessità di non poter fare altro che la volontà del tuo Re.

Il tuo amore per i familiari e per la società potrebbe suggerirti di liberarli del tuo peso. Ma, credimi, come Gesù sulla croce, tu continui a testimoniare agli altri che non ci si può salvare da soli. Guardando te, essi saranno aiutati a comprendere il senso della fragilità umana, ad acquistare quella umiltà esistenziale che è il timore di Dio.

Un falso senso della dignità potrebbe condurti a rifiutare questo stato. Ma che cosa è la dignità terrena, se non ombra sfuggente, per chi conosce la dignità di fronte a Dio? Egli guarda alla dignità immortale, non a quella mortale.

Potrebbe dispiacerti non poter restituire più nulla a chi ti assiste. Ma non è vero: essi, se sono fortunati, sperimenteranno che c'è più gioia nel dare che nel ricevere. E poi, Gesù ha promesso che neppure un bicchiere d'acqua dato in suo nome resterà senza ricompensa.

Forse ti chiederai perché questo è successo a te e non ad altri. Io qui non ti posso rispondere. L'abisso della sofferenza umana affonda le sue radici nell'abisso insondabile dell'amore di Dio. Se è vero che Dio è amore, a noi basta credere sulla sua parola, fidarci di lui, anche se la nostra corta ragione e le apparenze non ci aiutano a capire.

Vai avanti dunque sereno pur nella tua sofferenza, amico mio. Tu sei prezioso agli occhi miei e del nostro Dio. La scena di questo mondo è breve, perché il tempo scorre veloce. Quando si apriranno le porte del paradiso, le lacrime di quaggiù saranno un puro ricordo. E, se sono servite per aprirle, perfino una benedizione.

Etica e immortalità. — Noi crediamo che il supporre l'anima materiale e mortale impedisca al tutto di dimostrare l'obbligazione morale.

ROSMINI, *Psicologia, Introduzione*, n. 29

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

19. Gianfranco Contini (1912-1990)

Gianfranco Contini è ancora oggi conosciuto, nel mondo dei letterati, come eccellente critico letterario, filologo, storico della letteratura. Molto meno come rosminiano. Eppure gli scritti di Rosmini si impressero in lui fin dalla giovinezza e lo accompagnarono durante l'intera esistenza quali spirituali germi interiori di fondo.

Egli era nato a Domodossola il 4 gennaio 1912. Conseguita la laurea in lettere, divenne docente di filologia romanza all'università di Friburgo (1938-52), quindi all'università di Firenze come professore di lingua e letteratura spagnola e filologia romanza, infine alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Fu anche presidente della Società Dantesca Italiana dal 1957 al 1967.

Il suo incontro con Rosmini avvenne durante gli anni del liceo, al Collegio Mellerio-Rosmini di Domodossola. Lì ha avuto modo di conoscere alcuni dei padri rosminiani tra i più noti: Giuseppe Bozzetti, Giovanni Pusineri, Clemente Rebora.

Fu attraverso i colloqui con questi Padri e professori che la sua "voluttà" di conoscere lo portò a studiare il pensiero di Rosmini. Frequentò le due ricche biblioteche del Collegio e del Calvario di Domodossola, e da quelle letture nacque la sua vocazione letteraria.

Al Calvario egli si portava soprattutto per studiare la *Teosofia* di Rosmini. Lo incuriosì la teoria dei "principi corporei", che portava alla logica supposizione dell'esistenza degli angeli. Egli racconta di avere in quegli anni approfondito questa teoria, al punto che una volta gli è parso di "vedere" veramente un angelo e di averne parlato in seguito con Pasolini, che rimase a sua volta incuriosito e sedotto.



Spirito acuto e tendente a cogliere il nucleo sostanziale di ogni dottrina, dalla lettura della *Teosofia* egli estrasse una forma di *teodicea* o di scuola spirituale, cui attenersi in ogni forma del vissuto. Il suo “rosminianesimo” consiste proprio in questo segreto costante che si portava con sé e che ha rivelato in qualche intervista negli ultimi anni di vita.

Dai principi corporei egli risalì ai fondamenti della spiritualità rosminiana, quali i principi della passività e dell’indifferenza. La spiritualità di Rosmini lo aveva compenetrato al punto che, mi raccontava il suo amico Oreste Macrì - anch’egli critico letterario, estimatore di Rosmini e di Rebora, lettore di Charitas - , ambedue avevano deciso di farsi religiosi rosminiani. Anche se poi la Provvidenza ha fatto incontrare loro le rispettive mogli. Contini sposò una sua ex allieva, Margaret Piller, dalla quale ebbe i figli Riccardo e Roberto.

Nel 1987 si ritirò a Domodossola, in una villa del quartiere San Quirico, sotto il colle del Calvario. Finché la salute glielo permise, assisteva alla messa del santuario del Calvario di Domodossola. Il suo spirito ritornava agli anni giovanili, sul luogo dove forse l’angelo che un giorno aveva visto ora lo attendeva per portarlo con sé in Paradiso.

Contini è morto in questa sua ultima dimora il 1° febbraio 1990. Dopo la sua morte, con l’amico Franco Esposito che gli aveva dedicato un denso numero della rivista *Microprovincia*, andammo a trovare a San Quirico la moglie. Sugli scaffali dello scrittore facevano bella mostra di sé tante opere di Rosmini.

CHARITAS è un mensile di spiritualità cristiana. Ti segnala la strada per mantenere viva la fede cristiana. Se desideri riceverlo, comunicaci il tuo indirizzo. Se hai amici cui esso può far bene, proponi loro di leggerlo.

I CINQUANT' ANNI DEL CENTRO ROSMINIANO DI STRESA



8. I bibliotecari

Un Centro intellettuale che si rispetti, oltre l'archivio non può non avere una biblioteca. L'archivio serve a mantenere la vita attingendo alle fonti originarie. La biblioteca serve a raccontare la storia dell'evoluzione del pensatore cui si ispira il Centro, delle sue fortune e sfortune, della sua fecondità. Nei libri passati e presenti lo studioso continua a dialogare con anime che, sebbene morte, quando sono interrogate rispondono.

Il nostro Centro oggi vanta una biblioteca che supera i centomila volumi. Ed è una biblioteca *viva*, nel senso che continua ad alimentarsi delle nuove pubblicazioni. Essendo poi Rosmini un enciclopedico, è una biblioteca aperta ad ogni disciplina. Col tempo è diventata il paradiso di ogni studioso.

A costruirla, quasi di sana pianta, pezzo su pezzo, fu il padre rosminiano Cirillo Bergamaschi. Piemontese di razza montanara ma metafisico profondo, dagli inizi del Centro fu infaticabile nel piantarla, custodirla, arricchirla.

Di temperamento opposto a quello dell'archivista, egli fece dei locali della biblioteca come il salotto intellettuale di tutti i frequentatori del Centro. Essa era luogo di incontro, di ricreazione, di lavoro: il cuore pulsante e dinamico di tutto il Centro. La tenne sempre aperta a studiosi e visitatori, accettò progressivamente un esercito di schedatori volontari, ai quali con una tenace e umile pazienza si preoccupava di portare i libri da schedare, per poi riportarli egli stesso sui vari ripiani.

Altra opera sua preziosa. Quando passava per le varie case delle comunità rosminiane, se vedeva libri preziosi ma trascurati dai confratelli, li portava al Centro. A chi gli obiettava che li aveva "rubati", egli ribatteva, con vivacità: «Non li ho rubati, li ho *salvati!*».

Una volta schedato e collocato, per lui il libro era sacro. Un giorno, di fronte a tre o quattro libri che mi sembravano superflui, gli esposi il parere di toglierli dagli scaffali. Mi guardò con volto perplessa e mi chiese con serietà: *Volete* (egli dava del “voi” ai confratelli) *distruggere l’Istituto?*

Fare un elenco di quanti hanno collaborato con Cirillo come impiegati e come volontari sarebbe qui un lavoro lungo, che occuperebbe troppo spazio. Mi limito solo a quattro nomi, tutti ormai defunti: Gianceleste Fiorani, Paolo Zantedeschi, Andrea Tournoud, Stefano Vardanega. I primi due erano confratelli, gli altri due professori laici.

Il quarto, Vardanega, veneziano di origine, gli era come un fratello. Premuroso, servizievole, presente in biblioteca anche durante i giorni festivi e le solennità, ne coglieva le confidenze e ne assecondava i desideri.

Padre Bergamaschi, per ragioni di età (quest’anno ha festeggiato gli 89 anni), non ha abbandonato la sua postazione, ma ha dovuto lasciare ad un confratello più giovane la direzione della biblioteca. Dal settembre 2015 infatti è stato sostituito dal rosminiano Ludovico Gadaleta. Ci auguriamo che il cambio mantenga tutto il lustro accumulato dalla biblioteca e, al tempo stesso, si incammini su nuove, allettanti promesse.

NB. Per una visione esauriente della nostra attività di carità intellettuale, si consiglia la lettura del volume, fresco di stampa, del direttore Umberto Muratore, dal titolo *Cinquant’anni di passione. Vita del Centro Rosminiano di Stresa* (Edizioni Rosminiane, Stresa 2016, pp. 288, euro 10).

POLITICO BUONO O BUON POLITICO?

Nel mondo ecclesiastico è frequente la distinzione tra *il caffè delle buone suore* e *il buon caffè delle suore*. Nel primo caso si vuol dire che ad essere buona è la suora, non il caffè. Nel secondo caso non ci si pronuncia sulla bontà delle suore, ma si è certi che il caffè è buono. L'ideale sarebbe che, ad essere buoni, fossero sia il caffè, sia la suora che lo prepara.

Si tratta di una distinzione che andrebbe fatta per ogni professione, o arte: dottore, giornalista, impiegato, pittore. La bontà morale dell'animo non basta a qualificare come buono il suo servizio.

Questa distinzione va tenuta presente anche per il politico. Ma non sempre è chiara nelle menti della gente. Prevale oggi la tendenza a credere che se chi si presenta per essere eletto è onesto, ama la giustizia, desidera servire il prossimo, sia sufficiente ad eleggerlo.

Purtroppo non basta. La politica è un'arte, tra le più alte delle professioni umane perché riguarda il governo degli uomini, i quali sono le creature più eccellenti dell'universo.

Per essere un *buon politico* bisogna imparare l'arte del governo tra uomini liberi. Bisogna dunque conoscere le molle che spingono gli uomini al consenso, i desideri inespressi del suo cuore, la portata delle delusioni cui va incontro.

Bisogna anche, purtroppo, essere a conoscenza della malizia umana, dei raggiri che l'avidità inventa per usare le istituzioni a proprio vantaggio. Inoltre, bisogna aver praticato sul campo le vie efficaci per raggiungere uno scopo, sapersi destreggiare concretamente tra le numerose insidie che come bombe popolano le strade della burocrazia.

Per imparare tutte queste cose ci vuole tempo ed esercizio. Come frequentare una scuola. Senza questo praticantato la sola bontà rischia di diventare ingenuità, inefficienza, palude. Gli scaltri si muoveranno ad insaputa del politico di turno e lo condur-

ranno dove egli non vorrebbe. Gli avidi si spartiranno il bottino all'ombra del suo governo, con manovre, tattiche e strategie di cui egli non conosce il meccanismo.

Una volta al governo, Rosmini suggerisce al politico di tenere ferma, come stella di riferimento, la retta intenzione di cercare sempre sopra tutto il bene comune.

Essendo il cuore umano, come dice Manzoni, un “guazzabuglio”, il politico dovrà studiarlo continuamente, senza stancarsi. Ma anche senza meravigliarsi: sono infinite le pieghe della bontà, come anche quelle dell'avidità, della corruzione, della vanità, del fariseismo.

Dovendo il politico trattare quasi sempre emergenze, può essere tentato di ascoltare sempre e solo la “pancia” dei cittadini, e dimenticare gli effetti delle sue decisioni a medio e lungo termine. Da qui il suggerimento di Rosmini, che fu anche quello di Platone, di tenersi vicino, come amico e consigliere qualche filosofo che ami veramente l'uomo. Il filosofo sincero vede bene lontano: i suoi consigli potrebbero essergli preziosi per dare alla sua arte politica una direzione coerente e fruttuosa.

Umberto Muratore



NOVITÀ ROSMINIANE

I semi del Verbo al XVII corso dei Simposi Rosminiani

Si è tenuto, come da programma (23-26 agosto), il XVII corso dei Simposi Rosminiani, che quest'anno cadeva nel 50° di fondazione del Centro Rosminiano di Stresa. Quest'anno si voleva sottolineare la continuità di questi corsi, nati nel 1967 sotto il nome di *Cattedra Rosmini*. Allora si era trattato, come quest'anno, del pluralismo filosofico e teologico. Ma col corso attuale si sono fatti

passi avanti: si voleva, al tempo stesso, individuare il fondamento filosofico e teologico comune a tutte le religioni (Umberto Muratore, Giuseppe Lorizio, Paolo Selvadagi, Samuele Francesco Tadini); dare un'idea di come i media percepiscono il fenomeno religioso (Fabio Zavattaro); esaminare i punti di possibile dialogo con alcune dottrine millenarie (ebraismo, islàm, luteranesimo, scintoismo giapponese: Paolo Merlo, Bartolomeo Pirone, Stefano Cavallotto, Makoto Wada); sottolineare la differenza tra dottrina ed esperienza religiosa (Giuseppina De Simone); dare una panoramica sulla nervosa nascita dei nuovi movimenti religiosi (Massimo Introvigne); ricordare i passi salienti fatti dal Centro Rosminiano sul cammino della carità intellettuale (Umberto Muratore). Si è dato anche uno spazio per presentare il progetto della pubblicazione delle *Lettere* di Rosmini, di cui era fresco di stampa il secondo volume (Paolo Ottonello). Il tutto nello spirito rosminiano, aperto ad ogni frammento di verità, che la Chiesa deve far suo e proteggere perché ne è madre legittima, avendo detto Gesù: *Io sono la verità e la verità vi farà liberi*. Per Rosmini, infatti, l'idea dell'essere, donata ad ogni uomo come principio di ogni verità, costituisce come il *crepuscolo* mattutino del Verbo, il riverbero del Verbo nascosto. Chi lo desidera, può prenotare gli *Atti*.

I corsi dei Simposi Rosminiani diventano sempre più fruttuosi ed edificanti. Circa 200 intelligenze per quasi una settimana si incontrano nei luoghi che furono di Rosmini Manzoni Reborà. Elaborano le verità perenni nel linguaggio del proprio tempo. Rivivono l'esperienza del Salmista, quando esclama: *Come è bello e dà gioia che i fratelli vivano insieme!*

Echi dei Simposi Rosminiani nei media

Come in ogni corso, anche quest'anno i Simposi sono stati seguiti dai media e dal web, prima, durante e dopo lo svolgimento. Ne hanno scritto, tra l'altro, il quotidiano cattolico *Avvenire* (Roberto Cutaia), tutti i settimanali della diocesi di Novara (Andrea Gilardoni), i quotidiani *La Prealpina* (Ambretta Sampietro) e *La*

Stampa (Luca Gemelli), il settimanale del territorio *Eco Risveglio* (Matteo Albergante), il bisettimanale *Corriere di Novara* ed il mensile novarese *Informale* (Ercole Pelizzone). Due televisioni, *VCO Azzurra* e *La6 Tv*, hanno seguito i nostri lavori. Quest'ultima ha registrato tutte le conferenze ed i dibattiti, che poi utilizzerà per la *Video-Cattedra Antonio Rosmini*. Il *Servizio di Informazione Religiosa* (SIR) trasmetteva giornalmente i nostri comunicati stampa, inviati dalla giornalista Angela Maria Vicario. Dal SIR, alla fine del corso, è stata diffusa un'intervista fatta da Gigliola Alfaro a padre Muratore, che è stata ripresa da più periodici.

Davidson, uno scozzese innamorato di Rosmini

Il quotidiano *Avvenire*, nella pagine *Agorà/Cultura* del 19 agosto 2016 (p. 23), porta un articolo di Roberto Cutaia, dal titolo *Davidson e "la luce di Rosmini" oscurata per "odium politicum"*. E' la presentazione ai lettori di un inedito dello scozzese Thomas Davidson (1840-1900), ora tradotto e posto in appendice al volume di Samuele Francesco Tadini *Thomas Davidson e la filosofia rosminiana* (Edizioni Rosminiane, pp. 226, euro 14). E' sorprendente constatare con quanta tenacia questo filosofo della seconda metà dell'ottocento, una volta scoperto il pensiero di Rosmini, si sia dato da fare perché negli Stati Uniti d'America venisse conosciuto ed apprezzato. Tra le opere che egli tradusse, il *Sistema filosofico*. Scrive Cutaia: "Questa traduzione commentata (1882) ebbe larga diffusione in Inghilterra, Stati Uniti e anche in Italia". Per capire il senso dell'opera di promozione del Davidson, è sufficiente questo suo pensiero: "Il mio scopo non è quello di pronunziare un verdetto sulla filosofia di Rosmini; ma di poter azzardare l'opinione che essa sia la più autentica delle filosofie cristiane. Si è dimostrata troppo cristiana per la Chiesa di Roma; ma penso che la Chiesa cattolica la adotterà". Oggi possiamo dire che egli aveva visto giusto.

Del libro di Tadini sono in corso le trattative per una traduzione in lingua inglese presso l'università di Yale, Stati Uniti.

Un seminario su Rosmini a Torino

Abbiamo chiesto all'autore di questo articolo, che ha accettato e di cui lo ringraziamo, di spiegare in terza persona ai lettori di Charitas l'iniziativa qui riportata.

Nel 1° semestre dell'anno accademico 2016-2017, si terrà presso la Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana – sezione di Torino – un *Seminario di Teologia sistematica* intitolato: *Antonio Rosmini, teologo e filosofo, pedagogista e maestro di spiritualità*, sotto la guida del prof. Michele Bennardo, diacono permanente e studioso di Rosmini (cui ha dedicato la sua tesi di dottorato alla Pontificia Università Lateranense di Roma sotto la guida del prof. Giuseppe Lorizio). Questo seminario va a colmare una lacuna presente nei corsi delle Facoltà teologiche di Torino, nelle quali ci pare sia scarso (ed oggi dopo la beatificazione ingiustificato) l'interesse per il Roveretano. Il seminario si propone di approfondirne il pensiero attraverso l'analisi e la presentazione scritta, da parte dei singoli partecipanti (o di un piccolo gruppo di essi), di un'opera significativa, espressione di uno dei seguenti ambiti della ricerca rosminiana: gnoseologia, antropologia, teologia, morale, ecclesiologia, pedagogia e spiritualità. Sarà cura del docente fornire, nella fase iniziale del seminario, un breve inquadramento storico-biografico del Roveretano, segnalare/assegnare i testi su cui gli studenti dovranno applicarsi e curare la sintesi conclusiva del lavoro svolto. Il punto di partenza del corso tenuto dal prof. Bennardo, che frequenta spesso i corsi dei Simposi a Stresa, sarà costituito dal riconoscimento che il beato Antonio Rosmini è sicuramente un esempio luminoso di come si possa essere cristiani senza allontanarsi dal proprio tempo. La conoscenza del suo pensiero può certamente aiutare a recuperare l'amicizia tra ragione e fede, fra religione, comportamento etico e servizio politico, fra vita attiva e vita contemplativa, di cui sentiamo oggi urgente bisogno.

Michele Bennardo

Il Centro festeggia cinquant'anni di vita

Questo numero di *Charitas* sarà già in stampa, quando il 25 settembre il Centro rosminiano di Stresa festeggerà i suoi cinquant'anni di attività.

Era domenica come quest'anno il 25 settembre 1966, giorno in cui fu inaugurato il Centro. Allora tutto si svolse in casa, in un salone che oggi è adibito a biblioteca.

Per ricordare quel giorno abbiamo chiesto ospitalità al Grand Hotel Des Iles Borromées di Stresa, lo stesso dove si svolse il solenne Congresso Internazionale di Filosofia del 1955 per ricordare il primo centenario della morte di Rosmini. Il direttore, lieto di ospitarci, ci ha concesso benevolmente la stessa Villa Azalee (Sala Minerva), che vide nel 1955 decine e decine di studiosi provenienti dall'Italia e dal mondo intero. Come dire che il Centro rosminiano, oggi che è diventato un albero carico di frutti, si alimenta della stessa linfa o ansia di carità intellettuale, che alimentava quelle prime radici. Più che per una festa estesa al grande pubblico, abbiamo optato per una cerimonia semplice, tra intimi, riservata agli amici più stretti della casa, della città e del territorio. Come si celebrano, di norma, i compleanni.

Il programma prevede un pomeriggio che inizia coi saluti delle autorità del luogo. Padre Umberto Muratore racconterà alcuni episodi salienti dell'attività del Centro. Padre Gianni Picenardi farà vedere e commenterà alcuni spezzoni di filmati e alcune foto di questi momenti.

Sarà anche l'occasione per presentare ai partecipanti il libro *Cinquant'anni di passione*, che racconta per esteso la storia del Centro, come si racconterebbe a figli e nipoti la storia di un seme di carità intellettuale che diventa grande albero carico di rami, foglie, fiori e frutti.

Anche l'Abbazia Sacra di San Michele festeggia i suoi 180 anni di vita rosminiana

Era il 13 ottobre 1836, quando un primo gruppo di Rosminiani prese possesso dell'antica Abbazia benedettina Sacra di San Michele, in Val di Susa, costruita intorno all'anno 900.

L'Abbazia era abbandonata e ridotta ad un rudere, quando il re del Piemonte Carlo Alberto pensò di affidarla a Rosmini, fondatore di un ordine nuovo. E Rosmini, accettandola, realizzava uno dei principi della dottrina spirituale del suo Istituto, volta ad incoraggiare e favorire ogni possibile unione tra ordini religiosi. Come egli sosteneva, bisogna farsi cistercensi coi cistercensi, francescani coi francescani, ecc., per diventare testimoni dell'unità della Chiesa, del cui tronco ogni ordine non era che un ramo.

I Rosminiani, da quell'anno, non hanno più abbandonato l'Abbazia, come capita ad un marito che voglia rimanere fedele al suo coniuge nella buona e nella cattiva sorte. In questi ultimi decenni le hanno dato un volto nuovo, in linea coi tempi. Sono più di 100.000 i visitatori che ogni anno salgono a visitarla, rifacendo come un pellegrinaggio penitenziale i numerosi gradini che portano alla chiesa di San Michele, costruita sulla cima del monte Pirschiriano, a 900 metri di altezza. Tra essi, indimenticabile la visita del papa Giovanni Paolo II.

A ricordare i 180 anni di permanenza, il 29 settembre, festa di San Michele, è prevista una Messa solenne presieduta dal vescovo di Susa Alfonso Badini Confalonieri. Ad essa sono invitate le comunità ecclesiali della Valle, le autorità civili, le Forze dell'Ordine che hanno in san Michele il loro patrono. I Rosminiani saranno rappresentati dal padre provinciale Claudio Massimiliano Papa.

A Rovereto due vescovi ricordano il Beato Antonio Rosmini

Mentre *Charitas* di ottobre raggiunge i suoi lettori, a Rovereto, l'annuale appuntamento per tenere viva la memoria liturgica del Beato Antonio Rosmini prevede l'intervento di due vescovi.

Il giorno 9, domenica, alle ore 18, nella Chiesa Arcipretale di San Marco, dove Rosmini svolse per un anno il servizio di parroco, si terrà una solenne eucaristia, presieduta dall'arcivescovo emerito della diocesi di Trento Luigi Bressan e concelebrata dai sacerdoti del Decanato.

Il giorno 13, giovedì, alle ore 20.30, nella Sala Fisarmonica (Corso Rosmini, 78), sarà l'attuale vescovo di Novara Franco Giulio Brambilla, membro del Sinodo sulla famiglia, a tenere una conferenza sul tema *Antonio Rosmini e la famiglia in un mondo che cambia*.

Ambedue i vescovi per i rosminiani sono persone degne di riconoscenza e di affetto spirituale. Il primo ha collaborato spontaneamente al felice esito del processo di beatificazione, sostenendoci moralmente e concretamente. Il secondo, dal giorno della sua elezione a vescovo di Novara, venendo a visitare più volte il Centro Rosminiano di Stresa e interessandosi vivamente alla dottrina rosminiana sulla famiglia.

Rebora alla scuola spirituale di Rosmini

Durante l'estate è uscito il libro Rebora e l'Epistolario ascetico di Rosmini. Postille inedite sulla "Vita interiore del Padre Fondatore" (Edizioni Rosminiane, Stresa 2016, pp. 172, euro 15). Abbiamo chiesto all'autrice, Elisa Manni, di presentarlo ai lettori di Caritas.

Durante gli studi reboriani compiuti in preparazione alla tesi di Laurea Triennale, mi sono imbattuta in un saggio di Valerio Rossi intitolato *Dal mondo antico all'imminenza di Dio: le postille di Rebora all'Odissea*. Qui, elencando gli altri "postillati" del poeta lombardo conservati presso l'Archivio Storico dell'Istituto della Carità a Stresa, il critico faceva notare che rimanevano ancora non studiati sia l'*Epistolario ascetico* di Antonio Rosmini che la Bibbia.

Questa scoperta, quindi, mi ha subito spinta a chiedere informazioni all'archivista don Alfonso Ceschi, senza avere, però, alcuna predilezione per un testo piuttosto che per l'altro. Quando, grazie alla disponibilità del padre rosminiano, ho avuto la fortuna di avere tra le mani entrambi questi piccoli tesori, ho incontrato – e credo di poter dire provvidenzialmente – anche il rettore del Collegio Rosmini di Stresa, don Eduino Menestrina: egli, avendo

già avuto modo di visionare personalmente le postille di Reborà all'*Epistolario ascetico* di Rosmini, mi ha indirizzata verso lo studio di questo testo, facendomi peraltro notare che c'era una chiosa, in particolare, a cui bisognava prestare attenzione: «vita interiore».

Da questo spunto hanno avuto origine, prima la mia tesi di Laurea Magistrale e poi questo volume. L'intento è quello di guidare il lettore tra i fittissimi appunti e i numerosi foglietti reboriani nascosti nei quattro volumi di lettere ascetiche, perché anch'egli – come me – possa scoprire la centralità che il poeta-sacerdote ha assegnato alla «vita interiore» del suo Padre Fondatore, un «ordinario ma straordinario e anche misterioso Santo» in cui tutto, con perfetta logicità, discende da un'unica radice.

Leggendo l'*Epistolario ascetico*, infatti, Reborà ha concentrato la sua attenzione su alcuni grandi temi: la biografia di Antonio Rosmini (uomo, sacerdote e pensatore), le caratteristiche dell'Istituto della Carità (il fine, lo spirito, le devozioni e il rapporto con la Chiesa) e gli insegnamenti dell'ascetica rosminiana (la carità, l'umiltà e l'uso sapiente del tempo). Tutta la sua ricerca, però, deve essere letta alla luce di una chiosa, che ricorre da un capo all'altro dei quattro volumi: «vita interiore». Questa, infatti, è riconosciuta da Reborà come «il “tutto” del Padre fondatore», ovvero l'elemento imprescindibile per comprendere non solo l'origine della santità del Roveretano, ma anche le caratteristiche dell'Istituto della Carità e i principi dell'ascetica rosminiana.

Sfogliando le pagine postillate, inoltre, colpiscono l'attenzione i colori (soprattutto rosso e blu), i segni, i simboli e i disegni che il poeta-sacerdote ha usato per sottolineare o richiamare anche visivamente un concetto. Al termine del volume, quindi, ho voluto proporre un'*Iconografia reboriana* commentata, così da considerare anche quest'altro interessante aspetto delle chiose e restituire al lettore un quadro più completo circa il modo con cui Reborà ha lavorato sul testo.

Elisa Manni

Nuova pubblicazione in lingua polacca

La casa editrice Semper, di Varsavia, ha pubblicato un libro in lingua polacca, dal titolo (tradotto in italiano) *La concezione personalistica della legge in Antonio Rosmini*. L'autore è Michał Barański, avvocato e docente all'università di Varsavia. Il testo è un perfezionamento della sua tesi dottorale di ricerca. Esso inoltre continua e completa gli studi e le pagine rosminiane già pubblicate dal professore Paweł Borkowski.

Il secondo volume delle Lettere di Rosmini in Edizione Critica

Esce in questi giorni il secondo volume delle *Lettere* di Rosmini in Edizione Critica (Città Nuova, Roma 2016, pp. 428, euro 50). Si tratta di un corposo lavoro, a cura di Luciano Malusa e Stefania Zanardi, che raduna le lettere rosminiane giovanili dal 27 novembre 1816 al dicembre 1819.

Un accurato apparato critico di note ed indici, unitamente ad un utilissimo dizionario dei corrispondenti, opportunamente redatto in ordine alfabetico, aiutano agevolmente la lettura della densa prosa del Roveretano. Le trascrizioni e le note filologiche del presente volume sono state redatte da Natascia Poloni e da Stefania Zanardi.

Samuele Francesco Tadini

Rosmini e l'economia

Nell'estate di quest'anno è stato pubblicato il libro di Carlos Hoevel, dal titolo *L'economia del riconoscimento. Persona, mercato e società in Antonio Rosmini* (Mimesis, Milano 2016, pp. 338, euro 28). Si tratta della traduzione in italiano, fatta da Daria Monteleone, dell'opera *The Economy of Recognition: Person, Market and Society in Antonio Rosmini* (Springer, Heidelberg-New York 2013) che nel 2008 aveva ricevuto a Roma il Novak Award dall'Acton Institute (USA).

L'autore, attualmente docente di dottrine economiche e sociali a Buenos Aires nella Università Cattolica Argentina e nella Università San Tommaso d'Aquino, ha realizzato questo complesso studio visitando e soggiornando soprattutto nei due Centri di cultura rosminiana di Stresa e di Rovereto.

La traduzione e pubblicazione è stata progettata e sostenuta dal Rosmini Institute, la cui missione è la promozione editoriale del pensiero rosminiano in Italia e nel mondo secondo un nuovo modello, chiamato "quarta fase", o "La Nuova Rosminiana". L'opera è la prima di una nuova sezione, dedicata alla Filosofia dell'economia. Come si vede, vorrebbe essere un ponte di pensiero che dialoga coi contemporanei in modo nuovo e si protende con fiducia verso il futuro.

Qui, di seguito, riportiamo la presentazione al pubblico del volume, come appare nella quarta di copertina.

«Antonio Rosmini (1797-1855) è noto per essere uno dei filosofi più importanti della modernità europea e per aver sviluppato un profondo pensiero paragonabile a quello di un Hegel o di un Kant. Egli è stato inoltre un pensatore pratico che ha elaborato un complesso progetto sociale ed economico.

Questo libro fornisce un'introduzione accessibile e sistematica al pensiero economico del grande pensatore Roveretano. Il libro presenta una panoramica delle idee economiche di Rosmini nelle sue opere principali, nel contesto del suo itinerario biografico e intellettuale e nell'ambito del pensiero economico del suo tempo.

Lungi dall'essere il risultato della mentalità di un moralista, il libro mostra che le idee economiche di Rosmini sono strettamente connesse con istituzioni e politiche molto concrete, da lui pensate con una grande attenzione per gli aspetti tecnici. Tuttavia, secondo l'autore, il contributo principale di Rosmini resta quello di aver affrontato la prospettiva utilitarista dominante nell'economia moderna e di aver recuperato la dimensione personale ed etica dell'uomo come centro delle azioni economiche e sociali.

Infine, il libro cerca anche di mostrare al lettore l'importanza della concezione economica, i principi sociali e le proposte di politiche pubbliche di Rosmini in relazione al dibattito economico contemporaneo».



FIORETTI ROSMINIANI

27. Roma val bene una cantina!

Viveva al Collegio di Domodossola un fratello laico, adibito all'ufficio di cantiniere. Faceva quel mestiere da molti anni, ed era al tempo stesso contento e fiero del suo lavoro.

Un giorno viene chiamato dal padre Generale, il quale gli dice di prepararsi, perché ha intenzione di cambiargli occupazione.

Il fratello sente come un pugno nello stomaco. Non può reagire confessando che gli piacerebbe restare al suo posto, perché quello un tempo era il modo migliore per farsi cambiare (le cose in religione si fanno non perché piacciono, ma perché così vuole il Signore). Neppure può dire che andrà via contento, perché firmerebbe così la sua condanna, e oltretutto direbbe una bugia.

Decide dunque di prendere il discorso alla larga, e risponde con questo apologo: *Tengo in cantina un barilotto pieno di vino. Esso sta lì in un angolo, sempre fermo. Ogni tanto vado a vederlo. Vorrei prenderlo ed aprirlo, ma poi decido di lasciarlo lì. Ed esso, ogni anno che passa, diventa sempre più vecchio e più buono.*

L'allusione era chiara: perché cambiare il fratello da un ufficio nel quale egli ogni anno diventava sempre più esperto ed in gamba? Tanto chiara, che il padre Generale se ne convinse, e disse al fratello: *Va bene, continuate pure a fare il cantiniere. Vedrò di mandare a Roma qualcun altro al vostro posto.*

Come, a Roma!? - rispose il fratello. *Ma a Roma io ci vado anche a piedi!*

COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

Ringrazio quanti hanno accolto il mio appello a far conoscere questo nostro mensile, la cui peculiarità, come detto più volte, consiste nel presentarsi con volto dimesso (e siamo in una cultura di esibizione), preferendo la qualità dei contenuti a quella delle immagini e della grafica.

Per la verità, coloro che si sono offerti a darci una mano non sono ancora quanti il nostro desiderio di offrire cibo spirituale alle anime desidererebbe. Detto meglio, non siamo ancora riusciti a trovare il modo per sensibilizzare sufficientemente chi ci legge a farsi lievito per la società che li circonda. Oppure i nostri sforzi circa la qualità dei contenuti devono essere perfezionati. Oppure, la Provvidenza vuole mettere alla prova il nostro amore, prima di gratificarci.

Qualunque sia la ragione, abbiamo imparato dalla scuola spirituale di Rosmini ad accontentarci del seme che cresce ogni giorno, anche se inferiore alla nostra impazienza, e ad attendere in un silenzio operoso il bene che il Signore vorrà sia distribuito da noi.

Rinnovo dunque con serenità l'invito ai nostri lettori: siate voi la lettera di presentazione del nostro piccolo mensile. Se lo ritenete utile ai vostri amici, vincete la pigrizia di proporlo loro. Se manifestano il desiderio di riceverlo, segnalateci il loro indirizzo. Se vi chiedono quanto costa l'abbonamento annuale, dite loro che l'offerta è libera e spontanea.

Ignoranza - esperienza. — Il non sapere come una cosa possa essere, non fa che essa non sia, quando è data dall'esperienza.

ROSMINI, *Psicologia*, n. 458.

EDUCARE

Educare vuol dire far venir fuori (*educere*) il meglio che c'è in ogni uomo. Quindi liberare i doni che ogni individuo ha ricevuto in sé come semi da coltivare. Si può farlo in due modi. O mettendo in evidenza il bene nascosto, per farlo amare da chi lo possiede. Oppure purificando le numerose catene (pensieri, affetti, comportamenti), che impediscono al seme buono di farsi strada. Oggi si preferisce il primo: meglio far innamorare del bene, che castigare l'errore.

Il bene che chiede di venire allo scoperto, per diventare albero ed esporre le sue chiome al sole di Dio, nasce in un fitto sottobosco di istinti, passioni, desideri, voluttà, tra i quali dovrà farsi strada per emergere. L'educatore deve stare attento a non considerare negativa questa vegetazione. Anzi, più il sottobosco è rigoglioso, più il terreno sul quale dovrà affermarsi la persona è fecondo, più il seme buono che cresce su quel terreno promette di alzarsi. I benefattori più grandi dell'umanità hanno sempre avuto una natura generosa e vivace. A volte l'alunno o il figlio che più hanno fatto tribolare per la loro vivacità, da grandi diventano personalità che gratificano chi li ha educati.

Nella selva che l'alunno deve attraversare tutte le piante sembrano buone. Ed egli non ha esperienza per giudicare la bontà o la velenosità di ognuna. Deve intervenire l'educatore, per dirgli di cosa alimentarsi. Ma per farlo, l'educatore deve avere sperimentato in sé la bontà e la malizia delle scelte da compiere. Un genitore o un maestro confusi e smarriti negli affetti e nei pensieri, più che un aiuto diventeranno un ostacolo in più per il ragazzo che deve crescere. Se ne accorgeranno essi stessi, perché più il ragazzo cresce, più nega loro autorevolezza.

L'educatore che conosce la natura umana sa che deve armarsi di molta pazienza. Tutto il torrente di idee e di affetti che preme dall'interno per uscire fuori a volte travolge chi si affaccia alla vita.

L'urgenza talvolta ci costringe a scegliere comunque. Si va avanti tra prove ed errori. Si hanno periodi di ribellione che si alternano a periodi di docilità. A momenti sembra che tutto il lavoro fatto sia inutile. Bisogna non scoraggiarsi, continuare a credere nella bontà dell'approdo, attendere con pazienza il rinsavimento, non rompere mai definitivamente il rapporto. Bisogna pensare che tanti comportamenti ingrati da parte di chi è educato sono comunque un segno di amore e di stima: il figlio e l'alunno si comportano in quel modo non per dispiacere a chi si prende cura di loro, ma perché sanno che con loro possono provare francamente ragionamenti e azioni azzardate senza subirne conseguenze. "Osano" a rivelarsi per quel che pensano, perché si sentono amati.

Educare comunque rimane la più nobile delle professioni umane. Qui non si impara a trattare ferro, legno, cemento, plastica; non si tratta di far crescere pomodori o di allevare animali. Si passa tutta la vita a modellare umanità. Se poi è credente, l'educatore prova una gioia indicibile nelle parole di Gesù: *ciò che avete fatto di bene a questi piccoli, lo avete fatto a me.*

Umberto Muratore